

Note di spiritualità oratoriana

P. Giulio Cittadini C.O.

Oratorio di Brescia

(Roma, Congresso Generale 1982)

Il tema che mi è stato assegnato e che propongo alla vostra pazienza riguarda la spiritualità del nostro Oratorio. Al di là di una considerazione puramente interioristica, suppongo che questo tema corrisponda al particolare carisma affidato all'Oratorio per l'essere e il divenire della Chiesa posta nel mondo.

Ha l'Oratorio un suo specifico significato spirituale, un suo ruolo o ministero, per la crescita di una Chiesa impegnata ad annunciare il Cristo al mondo, in questo preciso momento storico che stiamo vivendo?

Che cosa siamo - mano, piede, occhio - in questa Chiesa che, come c'insegna San Paolo, è il Corpo di Cristo, differenziato e insieme compatto, nel quale ogni membro anche minimo, anche apparentemente trascurabile, ha tuttavia una sua funzione un suo perché, basta che sia vivo e vitale? Abbiamo dei motivi per continuare ad esistere in questa misteriosa realtà ecclesiale, nella quale neanche la testa può dire ai piedi: non ho bisogno di voi. Mancando l'Oratorio, le mancherebbe qualche cosa?

Se perdessimo la nostra identità spirituale, la Chiesa ne risulterebbe impoverita e il mondo ne soffrirebbe un pò? Ecco la domanda.

In altre parole, e tenendo conto del recente, stimolante documento dei Vescovi italiani "Comunione e comunità", potremmo chiederci: qual è - se c'è - il nostro compito specifico in una comunità ecclesiale che cerca di migliorare la sua qualità di comunione? Che cosa possiamo dare all'istituzione, come aiutarla a lasciarsi verificare dal mistero, dall'evento spirituale ch'essa contiene?

Che cosa essere, che cosa fare, per essere fedeli oggi, contemporaneamente, al Vangelo e all'uomo che domanda speranza?

Tutte queste domande superano chiaramente i miei limiti personali e ancor più quelli del presente discorso. Quest'ultimo risulterà per forza di cose insufficiente, lacunoso e per di più discutibile. Ne chiedo venia ai confratelli. Ai quali toccherà dare le risposte definitive, le sole veramente pertinenti e concrete, perché appropriate alle diverse situazioni ambientali. Sarò contento se avrò potuto contribuire a una positiva, per quanto modesta, provocazione.

San Filippo. Una spiritualità sobria, ingenua, sanamente evangelica. L'umiltà e la carità: ecco ciò che conta e che basta! L'umiltà che sta tutta - diceva- in tre dita di spazio. La carità, compimento della legge, dono dello Spirito e bontà del cuore. Le nostre Costituzioni, nella loro intenzionale sommarietà, insistono nel presentarci la carità come l'unica norma fondamentale che trasforma la vita in comune in "vita comune", in comunione. Senza l'ingombro di troppe norme e prescrizioni, quasi per dare spazio all'inquietante libertà del Vangelo.

Ma qui siamo alla ricerca di un nostro specifico carisma: qual è la vocazione nostra, all'interno della carità che tutto crede e tutto spera? Quale particolare segno o modo della sua operante presenza ci viene affidato?

Vorrei quindi sottolineare tre aspetti della Spiritualità di San Filippo che mi sembrano urgenti dato che, ovviamente, la spiritualità dell'Oratorio non può venire che dallo spirito di San Filippo.

Il primo: la letizia! "Servite Domino in laetitia!".

Fuor di dubbio, è la nota più caratteristica di S. Filippo e il suo perenne messaggio, come la povertà per S. Francesco.

Lo ricordiamo tutti così, il nostro Santo: ilare, gioioso, estroso, imprevedibile... Non c'è alcun bisogno di documentare... Chiediamoci invece: che ne è oggi della letizia cristiana frutto dello Spirito Santo? Il profeta dell'ateismo moderno non aveva qualche ragione a questo proposito? Chi annuncia la salvezza non dovrebbe avere un volto splendente? Si dirà: in questo mondo intristito è passata di moda... In questo mondo opulento, consumatore, agiato, eppure preoccupato, insoddisfatto, dominato dalle paure, che spera nella rabbia per essere rovesciato nel suo opposto? Ebbene sì, proprio e a maggior ragione, in questo mondo, la nostra letizia come segno di speranza! Il sorriso, frutto dello Spirito Santo! Nel Corpo di Cristo che è la Chiesa ci viene affidato il sorriso, perché in speranza siamo stati salvati. Ci si chiede di continuare a essere "lieti nella speranza". E proprio in questo mondo minacciato da tanti problemi, tentato di disperazione, e pertanto inaridito e reso "senza affetto, senza misericordia".

Ma la letizia filippina ha forse bisogno oggi di una sua nuova espressione. Non possiamo ridurci, nella presente situazione ad essere dei beati sorridenti. Non possiamo accettare sorrisi che siano frutto di disimpegno, di un incoscienza o fatalistico assenteismo, dimentico della storia e di quanto nella storia va attualizzato dei valori e delle realtà ultime in cui speriamo.

C'è un aspetto impegnato della letizia di San Filippo, che va, suppongo, recuperato. In quale modo? La risposta va trovata lungo la strada. Si può solo tentare qualche ipotesi.

Ad esempio, ciò che ha meritato a San Filippo il titolo di "Socrate cristiano". Sì, perché come Socrate, San Filippo sa "perdere tempo" con Dio e con gli uomini, ha un'indolenza che lo lascia a lunghe chiacchierate, a discorsi arguti e frizzanti. In tutto ciò c'è una profonda sapienza e una grande forza creativa.

Si fa largo non raramente un'intelligente ironia, provocatoria e stimolante, ironia che rivolgeva anche a se stesso, in senso riduttivo e demitizzante.

In questo sta il senso più autentico di tanti suoi gesti "stravaganti" passati alla storia. Là dove si profila il pericolo d'indebiti sconfinamenti sacralizzanti, subito il santo corre ai ripari e ci sconcerta con l'autoironia del comportamento, che ristabilisce severamente le giuste misure. C'è in lui una costante e coerente vigilanza, che interviene puntuale là dove vorrebbe farsi largo l'enfasi e il mito. Uno solo è buono, uno solo è Santo - sembra interrompere San Filippo - uno solo l'Altissimo. La letizia qui si fa, ironicamente, semplicità e povertà interiore. Con una controllatissima percezione spirituale sembra ripeterci: ma che fate? non vedete? anch'io non sono che un uomo...

Il Bouyer ci ricorda a questo punto un'espressione caratteristica di Papa Roncalli. In certi momenti critici della sua non sempre facile esistenza, ricuperava la calma dicendo a se stesso: "Angelo, ragazzo mio, tu cominci a prenderti troppo sul serio!".

Un autore inglese (il Maynard) ha intitolato un suo libro su San Filippo: "Il buffone di Dio". San Filippo buffone? Siamo subito tentati di opporci a tanta irriverenza... Il libro però è rispettosissimo. E, se non mi sbaglio, pare che i buffoni di corte fossero personaggi piuttosto complessi e che avessero anche un ruolo meno frivolo di quello che noi pensiamo, presso i loro signori. Ne erano talvolta i consiglieri, addirittura sembravano in qualche momento incarnarne la coscienza. Questi personaggi così piccoli e dal motteggio facile, proprio in ragione della loro trascurabilità, potevano godere di una eccezionale libertà di parola, per cui erano come addetti a una sorta tutta particolare di servizio, quello delle verità scottanti. Erano d'altra parte così sempliciotti, che tale libertà di linguaggio, spesso in realtà costruttiva, non poteva risultare umiliante per nessuno, né richiedeva gratitudine o paga, se non quella, magari, di qualche pedata da parte del principe.

Ebbene, mi viene il sospetto che tale ruolo sia stato almeno qualche volta esercitato da San Filippo. Ben quindici Papi, se li contiamo, si succedono fra la sua nascita e la sua morte. I rapporti con i Papi della sua "vita pubblica" non furono sempre univoci. Andarono dalle necessarie cautele difensive a quell'estrema confidenza, ironica e demitizzante, che potremmo anche chiamare "buffoneria".

Troviamo oltre a tutto una firma di Filippo Neri in calce a una petizione rivolta al non tenero San Pio V per dissuaderlo dal reclutamento forzato degli zingari per le navi di Lepanto. Facendo un salto di circa quattro secoli, non posso non ricordare a questo punto un altro grande filippino fatto cardinale dal suo discepolo-maestro Papa Montini. Nei confronti del suo grande amico, padre Giulio Bevilacqua ebbe sempre uno stile fatto insieme di franchezza e di fedeltà, di assoluta schiettezza e di devozione incondizionata.

Nel Corpo di Cristo, allora, oltre al carisma delle labbra sorridenti, potrebbe competerci quello della lingua che magari batte dove il dente duole.

I Padri greci chiamavano "paressia" la franchezza e la coraggiosa libertà del linguaggio. La "paressia" era considerata una preziosa virtù ecclesiale, se esercitata, ovviamente, con senso di responsabilità, con umiltà e diffidenza di sé, con amore obbediente e attento al bene comune. La "paressia" ci esorcizza da quegli atteggiamenti mimetici e deformanti, solo apparentemente rispettosi, ma in realtà sleali e interessati, frequentemente causa di pericolose disinformazioni.

Certo è un ministero difficile: esige vigilanza sui nostri "messianismi privati" e sulle nostre miopie personali; ma anche rinuncia alle scelte di comodo deresponsabilizzanti.

Ci sono dei dubbi fecondi - per tornare al socratismo di Filippo - che ci aiutano a uscire per tempo da situazioni e strutture invecchiate, da prassi giuridiche e da modi liturgiche non più in consonanza con istanze autentiche del tempo che viviamo. Che cosa dobbiamo cambiare perché la Parola possa apparire in tutta la sua trascendente immutabilità? La "paressia" può contribuire ad autentiche crescite ecclesiali verso il Cristo "più grande", può aiutare la comunità cristiana a riconoscersi sempre più nella

comunione dello Spirito, a tutto vantaggio di un mondo nel quale la Chiesa è posta come sacramento di riscatto e di salvezza.

Un secondo tratto della personalità di San Filippo mi sembra qui di dover richiamare. Mi riferisco alla sua "laicità", a quella perfetta composizione di umano nel divino che egli rappresenta.

Filippo giunge a Roma ventenne e soltanto a trentasei anni, riceve il presbiterato, dietro le insistenze, lo sappiamo, del suo direttore spirituale Persiano Rosa. Per sedici lunghi anni esercitò dunque un vero e proprio apostolato laicale, quanto intenso e proficuo è noto a tutti.

Anche la sua esperienza mistica nelle catacombe di San Sebastiano (1544) è vissuta da laico. Lo Spirito Santo irrompe nel cuore di questo giovane ardente, che lo invoca.

Nella vita di questo laico cristiano, intensissima di realtà umane esoprannaturali che si armonizzano stupendamente, troviamo costantemente dei monaci. Nel suo momento formativo, a Firenze, Pippo buono frequenta il monastero di San Marco, ove aleggia il ricordo di fra Girolamo Savonarola. Più tardi, era solito dire ai domenicani romani della Minerva, cui era legatissimo, che tutto quello che di buono aveva in sé, lo doveva ai loro confratelli di San Marco. Nel suo breve soggiorno a San Germano è facile pensare - anche se non si hanno documenti - a qualche sua visita ai benedettini di Montecassino.

A Roma, Filippo intrattiene rapporti coi gesuiti, coi barnabiti, coi domenicani, coi cappuccini, coi teatini, coccolato e circuito più o meno da tutti. E' notissima l'espressione di Sant'Ignazio sulla campana che fa entrare in chiesa senza entrarvi. Infatti, San Filippo non si fece religioso. Su questo fu sempre molto deciso. "Habeant, possideant" scrisse un giorno nervosamente su di un progetto di regola che arieggiava "vita religiosa". Niente voti: niente monaci. Con tutto il rispetto, si capisce. Questo gesto di Filippo è da ritenersi profetico. Per essergli fedeli dovremo tutelare e difendere sempre la nostra "secolarità".

Alla fine, il sacerdozio. Filippo prete. Un sacerdozio esemplare, fondato sulla Confessione e Comunione frequenti. La Santa Messa gli avveniva di celebrarla in un modo del tutto singolare, pieno di slanci mistici, in modo però abbastanza privato, innegabilmente.

Anche i Santi possono subire certi condizionamenti del loro tempo.

Un sacerdozio nel quale si riversavano, ovviamente, le sue precedenti esperienze di laico formato da religiosi. E così noi filippini, tra questo laicato, questa "religione" e questo sacerdozio di Filippo, siamo diventati la piccola ma fastidiosa disperazione dei giuristi, i quali non sanno come definirci, non sanno in quale cassetto collocarci. Viviamo in comune come i religiosi, ma non ne abbiamo i voti. Siamo sacerdoti ma viviamo in comune come i religiosi. Dei fratelli laici vivono a pieno titolo nelle nostre Congregazioni, naturalmente senza voti. Le quali Congregazioni sono poi al centro e al servizio dell'Oratorio secolare.

Chiedo di soffermarmi su questa nota della "laicità". La nostra regola vivente, si diceva, giunge al sacerdozio in seguito a una lunga e positiva esperienza di testimonianza cristiana laicale. Vi giunge quasi sospinto dalla comunità laicale raccolta

intorno al presbitero Persiano Rosa. Prete, Filippo raduna intorno a sé una nutrita schiera di laici, specialmente giovani, con i quali intrattiene un intenso clima di dialogo spirituale: ecco l'Oratorio. La Congregazione presbiterale nasce all'internodi questa comunità laica, per promuoverla culturalmente e cristianamente. Essa stessa è caratterizzata da una vivace capacità di dialogo, è una comunità aperta e il mondo laico e giovanile se la sente vicina. In questo sta la laicità e secolarità dell'Oratorio! Che non è soltanto "promozione del laico cattolico", ma è qualche cosa di più, è qualità, è virtù. E' attitudine a un certo modo di essere e di operare nel mondo, modo offerto come valore non soltanto al laico impegnato, ma a tutto l'intero mondo ecclesiale, presbiteri compresi. Ma che cos'è questa laicità o secolarità, di cui oggi tanto si parla, talvolta con una certa - giustificata - diffidenza? Tentiamo di descriverla. Nei suoi aspetti positivi, laicità vuol dire predisposizione, appunto, al dialogo, al confronto, a capire le cose collocandosi al centro dei problemi e delle posizioni diverse, a capire le inquietudini dell'uomo nelle loro motivazioni. Senza perdita d'identità - questo sarebbe laicismo - ma anche senza chiusure né reticenze "clericali".

Ritorno un istante al problema del nostro "cassetto".

Molto interessante a questo proposito è un autorevole studio di P. Jean Beyer: "Verso un nuovo diritto degli Istituti di vita consacrata". L'attendibile studioso ci colloca tra gli "Istituti di vita apostolica consociata". Orbene, questa categoria giuridica è attigua a quella degli "Istituti secolari", essendo entrambe nell'ambito degli "Istituti non religiosi".

Su tali Istituti, relativamente recenti, e sulla loro specifica spiritualità, esiste già una letteratura di una certa vastità ed esistono autorevoli interventi del Magistero, da Pio XII (*Provida Mater* del 1947) a Paolo VI, a Giovanni Paolo II. L'attuale pontefice, in occasione del Congresso mondiale degli Istituti secolari (1979), portando avanti il discorso dei suoi predecessori e dello stesso Concilio, così si esprimeva: "Questa risoluzione vi è propria: di cambiare il mondo **dal di dentro**. Voi siete infatti inseriti nel mondo a pieno titolo e non solo per la vostra condizione sociologica; voi siete tenuti a questo inserimento innanzitutto come per un'attitudine interiore. Vi dovete dunque considerare come parte del mondo, come impegnati a santificarlo, accettandone totalmente le esigenze che derivano dalla legittima autonomia delle realtà del mondo, dei suoi valori e delle sue leggi. Questo vuol dire che voi dovete prendere sul serio l'ordine naturale e il suo spessore ontologico, tentando di leggere in esso il disegno liberamente perseguito da Dio ed offrendogli la vostra collaborazione al fine che esso si realizzi progressivamente nella storia. La fede vi dona dei lumi sul destino superiore a cui questa storia è aperta grazie all'iniziativa salvatrice del Cristo; nella rivelazione divina tuttavia voi non trovate delle risposte già fatte alle numerose questioni che l'impegno concreto vi solleva. é vostro dovere di cercare, alla luce della fede, le soluzioni adeguate a problemi pratici che emergono volta per volta e che voi non potrete spesso raggiungere se non correndo il rischio di soluzioni poco probabili". Credo sia difficile descrivere meglio di così ciò che si deve intendere per "secolarità".

Paolo VI, il Papa che ha posto la Chiesa in dialogo col mondo, aveva detto in un discorso del 1976: "Se rimangono fedeli alla loro vocazione propria, gli Istituti Secolari diverranno quasi il "laboratorio sperimentale" nel quale la Chiesa verifica le modalità concrete dei suoi rapporti col mondo".

Secolarità o laicità - credo che i due termini siano almeno molto vicini; non vogliono dire né secolarismo né laicismo, e cioè né immanentismo né irreligiosità. Laicità è

soltanto disponibilità a salvare il mondo, **abitandolo**, dall'interno e non dal di fuori, non beneficandolo dall'alto senza condividere, niente delle sue ansie e dei suoi tentativi. Così come ha fatto Gesù, che non è stato un benefattore dell'umanità, ma che si è incarnato, si è messo "con noi", al nostro passo.

E si tratta appunto di salvare **questo** mondo, con i suoi pluralismi e le sue tensioni, senza cercare di "sostituirlo" con un altro mondo, un mondo alternativo. La Chiesa porta in sé il Verbo incarnato, e cioè la grazia per guarire questo mondo ferito.

La secolarità si oppone soltanto al clericalismo, ecco tutto, se per clericalismo intendiamo: assenza di partecipazione, estraneità, arroganza, falsi complessi di superiorità, paternalismi avvilenti e coartanti, mancanza di rispetto e di ascolto, sacralizzazioni indebite, sfiducia e diffidenza verso l'uomo e verso le sue scelte di coscienza, denigrazione della storia.... Al contrario, la secolarità è dialogo, disponibilità a lasciarsi cambiare, in una crescente e sempre più pura fedeltà al Vangelo e alle sue autentiche esigenze. è "dolcezza e rispetto", attenzione ai segni dei tempi, apertura di mente e di cuore, partecipazione sofferente alle crisi, tentazioni e inerzie del tempo, ma anche condivisione attiva e gioiosa delle sue conquiste e delle sue speranze. Laicità è inserimento efficace nella realtà culturale, capirla, con simpatia, al fine di operarvi l'irrinunciabile mediazione evangelica.

Nessun compromesso, certo, nessun cedimento di fronte allo spirito "del mondo", al Vangelo, ai suoi eterni valori e verità. Ma un atteggiamento benevolo e comprensivo verso il nostro tempo diventa aiuto e stimolo per noi cristiani a migliorare la qualità della nostra fede e conoscenza del Cristo, a discernere più chiaramente il Vangelo dalla lettura-interpretazione che ne andiamo facendo noi, con la nostra logica che non è sempre secondo Dio.

La secolarità ci fa vivere nel mondo con amore, non maledicendolo per il suo pluralismo e per il disturbo che ce ne viene, ma accettando tutto questo come un valore, come condizione di crescita anche nostra. Ci fa vivere nel mondo con la logica della **kenosis**, della rinuncia all'affermazione di noi stessi, che però non è debolezza né rinuncia alla provocazione evangelica. Dobbiamo forse anzi ritrovare la forza della denuncia contro tutto ciò che esso, il mondo, contiene di vecchio, le sue indifferenze, i suoi egoismi, le sue inerzie.

Dobbiamo tanto chiedere al Signore la virtù del discernimento evangelico, la 'discretio spirituum', che ci fa esaminare ogni cosa e ritenere ciò che è buono, ciò che è il sale e lievito della nostra storia.

Questa riflessione che si colloca fra il tema del laicato e quello della laicità, non è certamente nuova nel mondo filippino. è noto a tutti con quanto anticipo J. H. Newman, abbia lavorato e sofferto per il ruolo del laicato nella Chiesa. Vissuto e formatosi nell'università, Newman si converte al cattolicesimo anche in ragione di sue ricerche storiografiche che lo convincono dell'importanza del laicato nel tutelare la vera fede.

Incaricato della fondazione dell'università cattolica di Dublino, convinto della necessità di una cultura religiosa a livello di quella laica, fallisce nell'impresa proprio per aver chiesto troppo spazio per i laici. Come non ricordare poi il famoso articolo apparso nel luglio 1859 su The Rambler, nel quale aveva patrocinato la "consultazione dei laici in materia di fede"? Era in perfetta coerenza con se stesso, ma a molti sembrò

troppo. Gliene derivarono altre sofferenze... In un precedente editoriale sullo stesso periodico aveva scritto: "Non manchiamo certamente di rispetto (ai nostri Vescovi) pensando e avendo pensato che i Vescovi desiderano conoscere il pensiero di una parte influente del laicato prima di prendere decisioni, sulle quali non potrebbero più ritornare"(Non è forse questo il principio dei consigli pastorali diocesani?).

Questo per quanto riguarda il ruolo del laicato. Ma io penso che Newman abbia portato anche più avanti il suo pensiero fino a intuire la stessa laicità come qualità e valore, come dimensione spirituale partecipabile da tutti nella Chiesa, chierici compresi. Mi limiterò a due documenti.

In una lettera del 1873 Newman scrive così ad un amico: "Voi renderete il più grande servizio alla causa cattolica nel mondo intero, se riuscirete a fare dell'università un luogo d'incontro nel quale possano ritrovarsi il laicato e il clero, in modo da capirsi e da farsi delle concessioni reciproche, un terreno comune dal quale possano agire di concerto su di una generazione che sta correndo a testa bassa verso l'irreligiosità... Essi saranno trasformati in strumenti di benedella Provvidenza, se insegneranno a noi sacerdoti che l'obsequium dovuto alla religione è razionale".

Un secondo testo lo possiamo trovare nei suoi discorsi per la Università (1873). Vi troviamo una penetrante descrizione, piena di simpatia, della figura del 'gentleman'. Si fa presto, noi, a ironizzare su tale figura. Sta però che per Newman tali dovevano essere i figli di San Filippo. E' una descrizione molto articolata e ricorrente, con un buon approfondimento psicologico. Non sarà possibile che accennarvi. Il gentleman - dice Newman - è l'uomo che non fa mai soffrire il prossimo ingiustamente; occupato anzi principalmente a rimuovere gli ostacoli che impediscono la libera attività di chi gli sta vicino, accorda i suoi movimenti con i loro piuttosto che prendere lui stesso delle iniziative. Evita accuratamente tutto ciò che può far nascere delle dissonanze o produrre choc negli altri; evita ogni trauma d'opinione, ogni collisione di sentimenti, i contrasti, i sospetti, i cattivi umori, i risentimenti... Il suo pensiero principale è di mettere ciascuno a suo agio e come se fosse a casa sua. é incoraggiante con i timidi, amabile con i distanti, pieno d'indulgenza perfino con l'assurdo. Si guarda da allusioni intempestive, evita gli argomenti irritanti. Raramente mette avanti se stesso in una conversazione; non è mai noioso; non dà alcuna importanza ai favori che fa e sembra quasi che nel farli li riceva. Non parla mai di se stesso, solo se obbligato. Non pensa molto a difendersi, non ha orecchi per la maldicenza e i pettegolezzi. é prudente e misurato nei giudizi. Nelle discussioni non è mai meschino o volgare, non cerca svantaggi sleali, ne ricorre ad attacchi personali... Dotato di chiaroveggente prudenza, osserva la massima della saggezza. antica, per la quale dobbiamo comportarci col nostro nemico come se questo dovesse fra poco diventare un nostro amico... Il gentleman - dice Newman - non è ancora un Santo, ovviamente. Eppure esiste una favorevole continuità e omogeneità fra la finezza della persona colta e il dono della grazia che trasforma le sue doti in carità soprannaturale. Sembra che quest'ultima, accolta piacevolmente, debba poi trovarsi a tutto suo agio in una personalità gentile e raffinata".

Un altro classico di questa categoria della 'secolarità' è San Francesco di Sales, guida spirituale dello stesso Newman, amico del nostro beato Giovenale Ancina, amico (e compatrono) dell'Oratorio. Che cosa ci insegnò San Francesco di Sales? Che si può essere perfettamente cristiani senza estraniarsi dal mondo, che anche i laici e gli sposati possono aspirare alla perfezione evangelica senza uscire dal loro stato, che una spiritualità 'secolare' non è di qualità scadente rispetto a quella monastica, non ne è un

surrogato. Perché riservare l'ideale della perfezione ai soli religiosi? Il Concilio gli ha dato ragione.

Per concludere questa seconda parte. La secolarità è presenza, è capacità di mediazione, è abitare questo mondo ferito ma non perduto, è rimedio ad uno dei mali più inquietanti del nostro tempo, denunciato da Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi*, la frattura fra la cultura laica e quella cattolica, è disponibilità a quel volontariato nelle stesse istituzioni civili che è segno concreto della condivisione delle gioie e delle speranze del mondo, di **questo** mondo nel quale Dio ci chiama a vivere come lievito che fa crescere tutta la pasta.

Una Chiesa della contrapposizione generalizzata, una Chiesa senza mondo, non farebbe che produrre un mondo senza Chiesa. Una Chiesa priva di dialogo e di utopia storica, non farebbe che generare una storia senza slancio evangelico e senza speranza. L'Oratorio non sembra proprio chiamato a riedificare i famosi steccati storici. Il suo carisma occupa piuttosto il versante del loro abbattimento. "So benissimo - così Newman nella sua Missione di San Filippo - che vi sono dei Santi, la missione dei quali sta piuttosto nel separare l'uno dall'altro il mondo e la Verità; e ce ne sono altri, che ricevono la missione di unirli insieme. Quest'ultima era la missione di San Filippo".

Mi resta un terzo e ultimo tratto dell'identikit di San Filippo che vorrei delineare rapidamente. San Filippo, uomo dello Spirito Santo. Gli dilatò il cuore in un'esperienza mistica più unica che rara. Che cosa gli donò? Un senso d'immediatezza e di spontaneità: si muoveva naturalmente nel soprannaturale. Gli donò una tenerezza gioiosa e accogliente, la spiritosa affabilità del tratto, la bontà del cuore, una paternità non paternalistica, un fascino irresistibile, una fantasia che stupiva e obbligava a ripensare, "un modo molto personale, quasi ingenuo, di stare di fronte a Dio, alla sua presenza, per parlargli e confidarglisi" (J. Honoré).

Il cardinal Baudrillart, nella sua prefazione al libro di Ponnelle-Bordet - sostituita, nell'edizione italiana da quella di Papini - scrive: "Lo Spirito filippino consiste nel mettere a proprio agio, nel non costringere, nel lasciare che ciascuno, nei limiti permessi, manifesti l'originalità del suo pensiero e del suo carattere, nel compiacersi tanto nella diversità che nell'unità, nel rispettare indefinitamente l'originalità delle anime".

Eccoci dunque alla famosa libertà filippina! Che è autentica libertà dei figli di Dio, solo quando è dono dello Spirito Santo! Perché la vera libertà è soltanto dove è lo Spirito del Signore, perché è la verità che ci fa liberi, di quella libertà che sarebbe per noi piena e assoluta, solo quando fossimo al centro della verità e dell'amore (M. Blondel).

La libertà, prerogativa delle persone mature e responsabili, che non la confondono con l'anarchia e con la capricciosità egocentrica ed adolescenziale, con la difesa dei propri interessi ("quae sua sunt quaerunt") caratteristica dell'uomo vecchio... La vera libertà nasce da una coscienza severa, quale può formarsi nel confronto quotidiano con la Parola di Dio e nella serena accoglienza della discussione comunitaria e della correzione fraterna. Nella vita comune, la libertà filippina si fa corresponsabilità e generosità nel servizio, al di là di quegli avvilenti confronti che la limitano.

Anche la castità è elencata da San Paolo tra i frutti dello Spirito. Essa va vissuta come libertà del cuore per un dono senza riserve al Signore e alle anime, non certo come disprezzo di realtà umane guarite e santificate dalla grazia. Il casto, è stato detto, è uno

che sa stringere molte mani, senza mai trattenerne nessuna. La sua castità è anticipazione del 'non ancora' del Regno, è protesta escatologica per la totalità dell'amore. è disponibilità per amicizie serene, positive, è ricchezza spirituale che rimedia a tutte le possibili devianze di egoismo e d'immaturità, messe in luce dalle più recenti indagini delle scienze umane.

Così come la castità non coincide con quei complessi d'insicurezza, di ansia, di sospetto, con quelle frustrazioni più o meno patologiche che inquinano i più normali rapporti umani, complicando lo stesso impegno apostolico che ha bisogno di serenità autentica.

Sempre nell'ambito della libertà va visto anche il significato della virtù della povertà, soprattutto come primato "della vita sul cibo e del corpo sul vestito". L'uomo infatti vale di più delle cose di cui si serve. Ed ecco la povertà come distacco e come fiducia riposta solo in Dio. Nell'Oratorio, la povertà va vissuta anch'essa non tanto nei termini del voto monastico, quanto in quelli non meno impegnativi della beatitudine evangelica rivolta a tutti i credenti. Era nella mente di San Filippo che i suoi figli restassero solidali con coloro che si guadagnano il pane col sudore della fronte. Nell'ambito delle nostre Congregazioni, possono verificarsi a questo proposito dei pesanti problemi di giustizia. Certe disparità nel tenore di vita sono troppo stridenti e domandano soluzioni, che potranno ovviamente diversificarsi a seconda delle varie situazioni e sensibilità.

La libertà vera, infine, non può essere che liberante, creare libertà intorno a sé. L'uomo libero costruisce spazi di libertà e crea altri uomini liberi. Niente è più lontano dalla spiritualità filippina di certe impostazioni coartanti e possessive, di quel paternalismo che risulta insopportabile a chiunque abbia coscienza di una sua pur modesta maturità. Il potere spirituale non è meno ambiguo di quello politico: sa mettere in atto sottili trame e infallibili orbite gravitazionali. L'uomo libero crea coscienze libere in colloquio con l'unico Dio e Signore. Nel suo apostolato il filippino si guarderà da un proselitismo nevrotico ed egocentrico. Si ricorderà che anche l'incredulo ha diritto al rispetto e che l'azione dello Spirito Santo ha pure i suoi tempi e le sue lentezze. Certi zeli intemperanti e indiscreti sono talvolta più controproducenti che non lo stesso assenteismo.

Vorrei, avviandomi alla conclusione, accennare ancora a qualche tema che non mi sento di tralasciare.

Il primo. Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa e vi è diffuso in pienezza: la Chiesa lo sa. Ma lo Spirito **ubi vult spirat**: nessuno lo ferma né lo cattura. Sta certamente lievitando la storia, è all'opera nel mondo, anche se non sappiamo precisamente né come né dove. Subisce rallentamenti e contrasti, ma sta suscitando anche cose nuove e buone, come ad esempio un più vivo senso della solidarietà e della giustizia, una maggiore tolleranza, il ripudio crescente della violenza in ogni sua espressione (la guerra oggi e 'oscena') una più sincera attenzione agli umili, agli emarginati: anziani, handicappati ecc. Certo tutto questo all'interno di innegabili contraddizioni. Come ci collochiamo di fronte al nuovo? Con diffidenza e paura, con giudizi indiscriminatamente negativi? Ebbene, proprio lo Spirito ci vuol liberare dalla paura del nuovo, anzi ce ne fa diventare un po' partigiani, ci dà il gusto di ciò che si muove, che annuncia il futuro.

"Ecce nova facio omnia"- "Cieli nuovi e terra nuova e il mare non ci sarà più". Perché dovremmo farci garanti dell'ordine costituito, invece che profeti di un avvenire migliore, delle cose nuove che nascono? Certo senza perdere il senso sanamente critico, nella virtù del discernimento...

Il secondo tema. L'ecumenismo. Lo Spirito unifica, perché ci stabilisce in Cristo, nel quale siamo 'uno'. Penso proprio che la componente ecumenica non possa mancare allo spirito dell'Oratorio. Anche perché l'ecumenismo non è uno degli impegni che ha oggi davanti a sé la Chiesa, all'interno di una cristianità non perfettamente unita.

L'ecumenismo è una dimensione, uno stile, una mentalità, che deve permeare e orientare tutto. Perché se non siamo 'uno' vuol dire che non siamo perfettamente in Cristo. Ecumenismo è credere e cercare **insieme**, in dialogo. Sta in una teologia del confronto, comparativa, che procede per via di 'purificazioni e integrazioni', non certo mediante compromessi o rinunce, crescendo nella verità per mezzo della carità.

Questo modo di concepire l'ecumenismo ne chiarisce, penso, il senso e l'importanza anche per quelle Congregazioni che praticamente vivono in geografie a grande maggioranza cattolica. Anche per queste Congregazioni si tratta di una dimensione di rinnovamento, di una pista per progredire verso il Cristo. Charitas Christi urget nos.

Il terzo e ultimo tema. Potremmo chiamarlo: il primato dello Spirito nell'istituzione. San Filippo, uomo dello Spirito, lo conosciamo piuttosto diffidente verso il mondo delle strutture. Così, l'Oratorio non fu da lui propriamente 'fondato'. Nacque: ecco tutto. Venne al mondo, perché non poteva non venirci, quasi per emanazione spirituale... Naturalmente aveva poi bisogno di organizzarsi, ma Filippo vigilò costantemente su di lui, perché non gli venisse mai meno lo spirito, perché non avesse a prevalere l'istituzione.

L'istituzione, si sa, tende sempre a garantire e a enfatizzare se stessa e così finisce talvolta col mortificare l'evento spirituale e profetico che l'aveva fatta nascere. Non si vuol, chiaramente, negare la legittimità dell'istituzione: per esprimersi qui, su questa terra, ogni anima ha bisogno di un corpo. L'istituzione è necessaria e quindi legittima. Ma San Filippo pensava che non fosse necessario un corpo 'grasso' per far vivere bene l'anima; poteva bastare un corpo 'magro', un minimo di corpo. E su tale 'magrezza' vigilava, con un'attenzione nella quale c'era una certa componente iconoclastica, quella stessa che troviamo in certe pagine dei profeti, di Isaia, di Geremia.

Pagine sulle quali si orienta anche il documento della CEI già citato dove troviamo la comunità, costituita dagli elementi storici, visibili, strutturali e funzionale rispetto alla comunione, la quale contiene gli elementi escatologici, i doni dello Spirito presenti nella Chiesa-evento. Cosicché resta agli elementi normativi il compito di verificare continuamente il loro rapporto con i dati rivelati, di fede, e con le conclusioni più sicure della teologia, guidata dal Magistero.

Che il corpo sia il minimo indispensabile e lo strumento più appropriato per dare voce all'anima, che l'istituzione sia sempre più permeata di profetismo: non è forse questo che continuano a richiederci anche i nostri giovani, i quali, tutto sommato, sono anche soggetti di fede, protagonisti e portatori di aspirazioni valide per il futuro della Chiesa essenzialmente posta nel mondo?

E' tempo di concludere. Un pensiero a Maria non è solo convenzionale. L'Oratorio ne ha sempre avuto una particolare venerazione, testimoniata in tutte le nostre belle chiese. Giustamente Paolo VI e il Concilio hanno collocato Maria all'interno della Chiesa, come sua Madre. La spiritualità oratoriana chiede alla Madre di Dio il dono della tenerezza, di confidente dolcezza, così da non cadere in quelle intransigenti durezza che contrassegnano non raramente il nostro stesso impegno apostolico. Essa, Maria, è l'espressione di quella ricchezza di misericordia del nostro Dio, così efficacemente e opportunamente sottolineata da Papa Wojtyla nella sua seconda enciclica *Dives in Misericordia*. E' la mistica Sposa del Verbo, fecondata dallo Spirito Santo.

Senza lo Spirito Santo siamo estremamente esposti a diventare qualche cosa di amorfo, di ibrido e di poco significativo. Né religiosi né preti né laici. Se lo Spirito non ci illumina, la letizia filippina diventa facilmente frivola spensieratezza; la secolarità, cedimento di fronte al mondo, permissivismo borghese, mondanità.

La libertà diventa dissipazione anarchica; la sollecitudine per l'essere e il divenire della Chiesa, puntigliosa e impaziente contestazione, complesso antiromano e cioè, addirittura, indisponibilità alle indicazioni del Magistero... "Senza lo Spirito - scrive uno spirituale - Dio è lontano, la Chiesa resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità una dominazione, la missione una propaganda e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma in Lui il Cristo risuscitato è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberatore, la missione è Pentecoste". Maria apra il nostro cuore allo Spirito.